

Liedholm predica umiltà, Rivera elogia i bianconeri, ma De Vecchi dice «A questo Milan niente è vietato»

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — Bigon per scarsa mania non lo nomina mai, preferisce chiamarlo «il cossò». Colovati ne parla ma fa gli scongiuri; per Novellino, infine, resta per ora solo un bel sogno. Al Milan hanno imparato a memoria la lezione di Liedholm e rifiutano progetti e castelli in aria. Lo scudetto è ancora una cosa fuori dal mondo, le lodi sperificate non ingannano la truppa rossonera che a tre giorni dal delicato confronto con la Juventus aggira abilmente il discorso cercando di riportare la partita di domenica al Comunale torinese nella sua giusta dimensione.

In effetti i prossimi sarebbero fuori luogo a stagione appena iniziata; il Milan è indubbiamente una piacevole realtà, ma il ricordo dell'ultimo dello scorso anno è ancora troppo vivo per indurre anche il più inguainabile degli ottimisti a ipotizzare che i rossoneri ieri hanno battuto senza troppo faticare i modesti bulgari del Lewski Sofia, un buon allenamento in vista del ben più difficile impegno che attende Rivera e compagni. Nessuno si nasconde le insidie di questa trasferta torinese che forse cade troppo presto per influenzare in un senso o nell'altro l'andamento del campionato.

I tifosi milanesi però sono caricati a mille, ieri pomeriggio tra le nebbie sempre più fitte di San Siro, si sono intravisti striscioni che insultavano non apertamente la Juventus, senza contare che, quando ormai la partita non aveva più storia, anziché incitare i giocatori in campo, gli ululati del secondo «anello» di San Siro sono stati riservati a Furino e compagni, primo assaggio di quella vera battaglia che potrebbe scoppiare domenica. Fortuna vuole che Liedholm abbia saputo infondere nei suoi la sua compassata tranquillità. Così il prototipo del «bauscia» milanese è un ricordo che sulla certa parte di stampa cerca di tenere faticosamente in vita.

A Milano sta ormai diventando una barzelletta la presidenza che Liedholm ostenta di fronte a qualsiasi avversario. Il tecnico svedese però spiega certi suoi atteggiamenti: «Non mi stancherò mai di ripetere — spiega con fervore — che per ora il Milan è una squadra soltanto abbozzata. Domenica con la Fiorentina abbiamo segnato molto, è vero, ma concedendo nello stesso tempo troppo all'avversario. Siamo ancora troppo ingenui per poter essere catalogati tra le grandi squadre». Con la Juventus certi errori non ci saranno perdonati, quindi anche questa volta invito tutti alla massima cautela.

Il trainer milanista non nasconde la sua preoccupazione circa un possibile esordio di Boninsegna: «Lo temo certamente più di Viridis — ammette — perché in area di rigore non perdona. Viridis fa molto movimento ma non è così pericoloso in zona gol. Ma tutta la Juventus è da rispettare in blocco anche se ora viene dipinta come una squadra più di tono».

Poco più in là il bulgario Panov dimostra invece più sicurezza di lui, sentenziando senza tanti giri di parole: «Non ho dubbi, vincerà la Juventus». Probabilmente il recente confronto con gli azzurri per cui si sente in grado di fare pronostici a colpo sicuro.

Giriamo il parere del cen-

trampista del Lewski a Colovati, e il terzino si stringe nelle spalle e dice: «Il pareggio sarebbe il risultato più logico. Noi faremo la nostra solita partita da trasferta; bisognerà vedere come la Juventus imposterà la sua. E' indubbio che ai bianconeri non serve soprattutto un successo pieno, ma un pareggio contro questo Milan io, fossi in loro, non lo rifiuterei a priori».

— Lo scorso anno chi affrontava la Juventus aveva il

compito di salvare il campionato, quest'anno le parti si sono invertite.

Il difensore rossoneri non ha dubbi: «Se batteremo la Juventus — ammette — andremo a sei punti, ma il vantaggio avrebbe l'effetto di darci una grande carica, non certo di farci considerare al sicuro. In ogni caso non ripeteremo più gli errori dello scorso anno, siamo più maturi e convinti, nessuno si illuda troppo, il Milan regnerà, fino in fondo».

«E' il nostro anno, sì», annuncia Ruben Buriani senza ombra di dubbio — questa partita di Coppa ci è servita come proficuo allenamento in vista del match di domenica». Gli fa eco De Vecchi, intellettuale della compagnia: «La nostra arma deve essere l'umiltà; giocando senza voler strafare possiamo far bene dappertutto».

Qui sorge il sospetto che sia tornando in ballo la faccenda dei «poaristi», espressione tanto cara a Nereo Rocco abituato a piangere in continuazione. Il vecchio «paron» però ormai non sembra avere più molto ascendente neppure sui giovanissimi della squadra. Domenica non sarà neppure a Torino: «Ordini superiori» — commenta — resterò a Milano a «spiare» l'inter in vista del derby. Nello stanzone di San Siro la sua è una figura quasi patetica: ricorda un vecchio nonno mal sopportato in famiglia che nessuno però ha il coraggio di rinchiudere in una casa di riposo. Lui che ha sempre creduto nei giocatori maturi, non trova più spazio in questo Milan di ventenni.

Solo Rivera ed Albertosi

sono intramontabili. Il capitano ha retto con disinvoltura i novanta minuti di Coppa, quindi domenica tornerà anche in campionato. «Nessuno è indispensabile» dichiara, ma poi passa subito al contrattacco accusando i giornalisti di essere banali, di rivolgergli sempre le stesse domande a cui lui non sa proprio più cosa rispondere. L'anziano portiere, che oggi ha compiuto 39 anni, ha smaltito in tutta fretta gli acciacchi dei quarantenni ed

ha rispedito immediatamente il suo vice, Rigamonti, in panchina. A Torino voleva proprio esserci a tutti i costi anche per chiudere con Zoff una antipatica polemica che si è protratta anche troppo: «Dino mi ha frainteso — ha asserito ancora Riky — ed ora vorrei spiegarlo una volta per sempre. La vittoria sul Lewski ci ha dato una grande carica psicologica mettendoci nelle condizioni ideali per affrontare la Juventus che, se dovesse batterci,

tornerrebbe, secondo me, a marciare a pieni giri come se niente fosse successo. Il periodo nero dei bianconeri è da attribuirsi indubbiamente allo stress post-mondiale e magari perché no?, anche alla noia di vincere sempre».

Circa la formazione che affronterà la Juventus Liedholm dice e non dice, ma alla fine confermerà gli undici di Coppa, considerati i recuperi di Bet, Rivera ed Albertosi.

Fabio Vergnano



Liedholm non fa proclami

Rivera: «La Juve resta la squadra più forte»

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — L'ultima vittoria del Milan sul campo della Juventus risale al 25 ottobre 1970. Segnarono Villa e Prati e fu anche l'ultima sconfitta dei bianconeri in casa in campionato (eccettuando l'1-1 contro il Perugia, due settimane fa, espugnata nuovamente il «Comunale»). In quella formata rossonera c'erano i «Trapattoni», che adesso sono dall'altra parte della barricata, e c'era naturalmente anche Rivera.

Gli anni giocati a Torino domenica prossima. L'ha annunciato Liedholm ieri, negli spogliatoi di San Siro, dopo il netto successo (3-0) sul modesto, incompiuto e rassegnato Lewski Spartak che ha

qualificato il Milan agli ottavi di finale di Coppa UEFA. Rivera ha proiettato il primo gol di Maldara ed il terzo di Chioldi e, pur denunciando limiti sul piano della condizione atletica, il «capitano» ha dato un concreto contributo al risultato. Reduca dallo stramento rimediato a Sofia che l'aveva costretto a disertare la gara di Bergamo e quella con la Fiorentina, entrambe vinte nettamente dal Milan, Rivera era partito in «souplesse».

Un paio di «assist» sono bastati a Rivera per riconquistare San Siro: alla fine un centinaio di persone l'hanno atteso all'uscita per applaudirlo. Rivera ha firmato qualche autografo e s'è infilato nel modesto pulman del Milan percheggiato nell'antidid. Prima di andarsene ha risposto alle domande dei cronisti. A chi gli chiedeva quale differenza ha riscontrato fra il Milan senza Rivera e quello che ha battuto il Lewski Spartak, Gianni aggirava diplomaticamente l'ostacolo: «La nebbia mi ha impedito di vedere il Milan con Rivera». Un altro gli riferiva che Bettiga ritiene il Milan fortunato perché, rispetto alla Juventus, incontra avversari meno chiusi e può agevolmente sbloccare il risultato. E Rivera di rimando: «Il gol bisogna saperlo fare». Poi, parlando seriamente della trasferta torinese, ripeteva che la Juventus resta la squadra da battere, la più forte: «Attualmente sta pagando lo scotto dello stress del Mundiali, di vacanze poco tranquille e di una serie di campionati ed allenamenti livellati. Può svegliarsi da un momento all'altro. Domenica sfodererà sicuramente una prova orgogliosa e non sarà facile uscire indenni dal Comunale».

Bruno Bernardi



Il secondo gol del Milan: lo realizza Bigon

Esordi nella Juve a 18 anni, ora guida il Cuneo Rinero, dai sogni della città a una panchina in provincia

Elio Rinero, il football sempre nella testa. Dieci anni su e giù per l'Italia: Verona, Roma, Genova, Bergamo, Reggio Calabria, Salerno, Alessandria, Bari. La valigia pronta nell'armadio, il telefono per ascoltare voci care e lontane e ancora nuovi silenzi nei quali affondare lo sguardo, a cercare nella linea dell'orizzonte il profilo del giorno dopo, del futuro. Non è uno spaccato della vita di un rappresentante di commercio o di un qualsiasi funzionario statale, ma di un calciatore che non abbia conosciuto la fama e i

quattrini del «campione», e si sia accontentato di «vagabondare», pur di fare del football il proprio mestiere. Per mettere da parte qualcosa: il fieno in cascina, direbbe un «gregario» in bicicletta; la possibilità di procurarsi delle sicurezze per il futuro, suggerisce invece, il linguaggio di Elio Rinero traduce la ragione di tanto correre da una città all'altra, dagli stadi delle grandi folle ai campi di provincia. Come chi parte per diventare «qualcuno», e per strada si rasse-



Elio Rinero, il football sempre nella testa

Baronchelli: chi lo vuole? Cerca un contratto (ma non lo trova)

gnia a recitare su di un qualsiasi palcoscenico il ruolo dello «spatiale». Così è stato anche per l'Italia Rinero giocatore nel microcosmo del calcio a 18 anni debuttante nella Juventus di Heriberto Herrera, a 30 anni professionista nel Bari in serie C. E poi all'improvviso la decisione di smettere e tornare a casa, nella cintura torinese, a trasformarsi in impresario edile con il gruzzoletto messo da parte, stagione dopo stagione.

«A Bari, nel '77, ho vinto il mio ultimo campionato, il sesto: uno scudetto con i bianconeri, il tredicesimo della Vecchia Signora, il meno atteso, e tante promozioni in serie A e B», racconta adesso Rinero.

Alla sua età tanti meno bravi di lui si affannano ancora a dar calci ad un pallone, e non soltanto per passione. Rinero invece si è accontentato di rimanere nell'ambiente, cambiando ruolo e sedendo in panchina. Ha cominciato l'altro anno allenando il Pinerolo e, con la nuova stagione, si è spostato a Cuneo, chiamato a risolvere le fortune della squadra locale. Rinero dimostra di avere idee chiare (la sua scuola è quella di Ercole Rabitti), di saperci fare. In poche settimane ha «miticoletto» una squadra allestita in tutta fretta e adesso a Cuneo non sono in pochi a sperare di tornare con lui in serie D. I sogni che lo accompagnano in campo il giorno del suo esordio nella Juve, in mediana, accanto ad un certo Del Sol (fu contro il Vicenza nel campionato 1966-67). «Era scoppiata un'epidemia di influenza e sapevo soltanto alla vigilia della partita che avrei giocato», non ci sono più. Ma chissà che un pensiero alle sue «rinventate» non lo rivolge anche se «far l'allenatore è un mestieraccio. Basta un niente per saltare».



Baronchelli, dopo il «divorzio» dalla Scic (che ha preferito Saronni, affidando a lui i gradi di capitano unico per il '79) si è accordato con il direttore sportivo Luciano Pezzi, che gli ha detto: «Mi occuperò io di trovare uno sponsor, farò una squadra nuova tutta ai tuoi ordini». Una squadra cestistica ad alto livello costa ormai mezzo miliardo l'anno. Pezzi ha avuto molti contatti (ieri, ad esempio, si è incontrato con i dirigenti della Magniflex), ma lo sponsor non c'è ancora. Baronchelli finirà per trovare una sistemazione, ma per adesso è un disoccupato

8. 9.